

Faccia a faccia con giornalisti e cittadini di Anghiari

# Ingrao «interrogato» sull'Afghanistan, poi un fitto dialogo

«Non è sufficiente la denuncia, occorre agire per la pace»  
I ricordi, le esperienze, le riflessioni in un vivace confronto sugli anni Ottanta - «Il terrorismo portatore di vecchie idee»

**Dal nostro inviato**  
ANGHIARI — La sala del Comune è gremita, nonostante fuori imperverano la neve e il gelo. C'è Pietro Ingrao, salito ad Anghiari, in questo piccolo centro dell'Arreino che ha questo strano modo di tenere in piedi un premio letterario: quello di dialogare con i massimi esponenti dei partiti sulle sorti dell'Italia e sui problemi di ogni giorno. E alle sorti del nostro Paese (terrorismo, sindacati, crisi delle istituzioni), alle minacce alla pace nel mondo (Afghanistan, Iran) si riferiscono gran parte delle domande sia dei giornalisti che della gente.

C'è attesa. C'è bisogno di risposte di fronte a questa crescente tensione. Ingrao non si sottrae a questo lungo «interrogatorio» che muove dalla domanda: «Sono in crisi le istituzioni nel nostro Paese?».

La «lappa» Afghanistan è d'obbligo e le domande non si fanno attendere: qual è la posizione dei comunisti? Perché i sovietici sono intervenuti? Quali passi faranno? Ingrao ricorda che sull'intervento sovietico in Afghanistan...

nistan fin dal primo giorno, sull'Unità, i comunisti hanno espresso la loro posizione che si è ora definita nel documento della Direzione. È una critica di principio quella che il Pci muove a questo intervento. Una critica, cioè, che si ricollega a questioni fondamentali della loro elaborazione strategica. Ecco le parole di Ingrao: «Questa critica di principio noi la colleghiamo chiaramente a grandi esigenze: il diritto dei popoli all'autonomia e all'indipendenza, la convinzione che le rivoluzioni e i cambiamenti sociali non possono che essere libera opera dei popoli e non possono quindi venire esportati e, infine, la collezione di un altro tema fondamentale, quello della pace».

Ingrao ricorda anche il risorgere di correnti imperialistiche, il rilancio di una pericolosa politica americana del riarmo. E sottolinea le ragioni strutturali che sono alla base di questo rilancio dei gruppi imperialistici: politica degli armamenti, crisi dell'assetto economico e finanziario, crescita delle tensioni nel mondo e grandi interrogativi proprio sulla politica americana.

ci, le infamie. E anche in questo caso si ricolge soprattutto ai giovani: «Dobbiamo ancora mettere in rilievo con forza — spiega — le infamie dei delitti dei terroristi. Ma forse dobbiamo sottolineare con più forza quanto c'è di vecchio nelle idee che il movimento: sono da combattere non solo perché ammazzano ma anche perché hanno in testa un'idea vecchia dello Stato, visto come «forza» o come una pura macchina repressiva».

Un'idea vecchia: su questo ha insistito non poco Pietro Ingrao rianando ai Gramsci del carcere, alle sue analisi sullo Stato capitalistico inteso come organizzazione delle masse, come strumento di controllo delle masse, quindi come terreno di lotta per l'emancipazione. Quelle geniali intuizioni, quei processi hanno avuto per altro un'accelerazione enorme in questi trenta anni. Non solo, quindi, i terroristi commettono dei delitti ma rappresentano davvero una «cultura vecchia» e ingannano i giovani proprio perché mentre dicono loro di guardare al futuro ripetono vecchie storie, ricalcano disgraziate idee.

Nel comporre il mosaico delle risposte di Ingrao (istituzioni, polemica sulle recenti dichiarazioni del ministro Giannini, ruolo dei sindacati nella lotta per un nuovo sviluppo) emerge questo costante riferimento al nuovo modo di intendere la politica: la partecipazione e l'ingresso in questo palcoscenico di grandi masse di lavoratori e di popolo. Il delitto più infame dei terroristi sta proprio nel fatto che non solo ammazzano brutalmente e sfigliatamente ma che vogliono uccidere proprio queste novità positive.

Siamo nell'80: questo secolo sta per chiudersi. Ci sono state guerre, disagi, sconfitte e però anche vittorie attraverso le quali è passato lo stesso movimento operaio. Ma qualcosa di profondo si è affermato: la speranza che la politica non fosse un affare di poche persone, di quattro governatori e di tre congiurati. Il movimento operaio ha compiuto un grande balzo in avanti. E a chi, tra il pubblico, premeva per avere delucidazioni sull'eurocomunismo, Ingrao risponde: «Ormai sappiamo che non si riempie di nuovi contenuti la democrazia, che non si fa il socialismo se nella politica non entrano milioni e milioni di persone con i loro limiti, con la loro competenza, con la loro capacità di pensiero. Quelli che sperano sono infami anche per questo: perché vogliono spaventare la gente, perché vogliono distruggere questa speranza».

Maurizio Boldrini

## Una strategia per la pace

«Ma anche se guardo con questo punto di vista — aggiunge Ingrao — l'intervento sovietico mi appare un errore. Perché ritengo che tanto più noi ci occupiamo di fronte al pericolo di una nuova ondata di imperialismo e al pericolo di guerre e di azioni militari, tanto più c'è bisogno di una strategia che non si affidi alla macchina e all'intervento militare».

Se ci si pone su questo terreno non solo si arriva a esiti che possono essere catastrofici per l'umanità (Ingrao ricorda qui con grande passione le parole di Togliatti del '54, quando presagiva i profondi cambiamenti e i grandi rischi che introduceva la scoperta delle armi atomiche), ma si riduce di molto la capacità e la possibilità dei popoli, delle forze di pace e di progresso di battere l'aggressività imperialista.

Nel ragionare, Ingrao si rivolge ai numerosi giovani presenti, narra loro come fu possibile battere il nazismo e il fascismo: creando un fronte che allargava al massimo lo schieramento. Ricorda loro un esempio più vicino, quello della tragica guerra vietnamita: i vietnamiti hanno potuto resistere e vincere la guerra contro gli Stati Uniti («una guerra che resta infame», dice Ingrao) proprio perché non fecero solo la guerra con le armi, perché si presentarono

al loro stesso popolo come campioni di una battaglia di indipendenza e cercarono, trovando, alleati in Europa e nella stessa America. «Questa nostra critica all'intervento sovietico — dirà ancora Ingrao — quindi non attiene affatto le responsabilità dei gruppi imperialistici. Ma è sufficiente la denuncia, ci si può limitare solo a questa? «La nostra posizione — spiega a chi insinua questa dubbio — è quella di dire: bisogna creare un'iniziativa e qui l'Europa può assolvere a un grande ruolo rifiutando la logica prevarca degli schieramenti di campo, dei sì e dei no, per rompere questa spirale. Quindi facciamo qualcosa di più che esprimere un giudizio. Cerchiamo di prendere un'iniziativa, di aprire, di muovere le forze sinceramente onesti della pace».

Gli assilli, le minacce al vivere civile, i dubbi sulle sorti nella nostra democrazia portano la sala e l'oratore a interrogarsi sul terrorismo, su questa piaga che segna, ormai da alcuni anni, la nostra esistenza. C'è un rapporto diretto fra la crisi delle istituzioni e il proliferare del terrorismo? chiede un giornalista. Ingrao replica subito che l'equazione istituzioni in crisi uguale causa del terrorismo non torna. E comincia a tracciare il profilo di questo terrorismo; ne segnala le matrici

A due anni dai tragici fatti di via Acca Larentia

# Attentati fascisti in tre scuole romane

Presi di mira i licei Castelnuovo e Mamiani, e l'istituto tecnico Fermi  
Confermato il divieto della questura romana per cortei e manifestazioni

ROMA — Alla vigilia del secondo anniversario dei fatti di via Acca Larentia (il 7 gennaio del '78 un commando di terroristi sparò dinanzi alla sede missina, uccidendo due giovani) i «Nuclei fascisti rivoluzionari» sono tornati a far vivi rivendicando alcuni attentati terroristici contro scuole romane.

Gli squadristi hanno preso di mira, nel giro di poche ore, i licei «Castelnuovo» e «Primavalle», «Mamiani», in via delle Milizie, e l'istituto tecnico «Fermi». Gli attentati sono stati rivendicati con una telefonata anonima al centralino della redazione romana dell'Ansa: «Abbiamo colpito perché il 7 gennaio, giornata di lutto nazionale, tutte le scuole devono rimanere chiuse».

Fino a quel momento la questura era al corrente soltanto dell'attentato al «Castelnuovo» dove alcuni sconosciuti avevano dato fuoco a un'aula del piano terra distruggendola completamente. I successivi accertamenti hanno confermato gli altri atti squadristici. Al «Mamiani» è stato dato fuoco a cumuli di carta in due aule: le fiamme, però, non hanno attaccato circoscrivendo l'entità dei danni. Al «Fermi», invece, è stato rotto il vetro di una finestra dell'ufficio del protocollo e versato del liquido infiammabile, ma gli attentatori non sono riusciti ad appiccare il fuoco, forse perché spaventati da qualche rumore esterno.

Resta, intanto, confermato il divieto, da parte della questura romana, di cortei o manifestazioni in occasione del secondo anniversario dei fatti di via Acca Larentia. Già subito dopo l'agguato del '78 seguirono incidenti che costarono la vita a un altro giovane ucciso, e un altro, nel corso di scontri fra polizia e neofascisti, perse la vita un altro militante missino, Alberto Giannino.

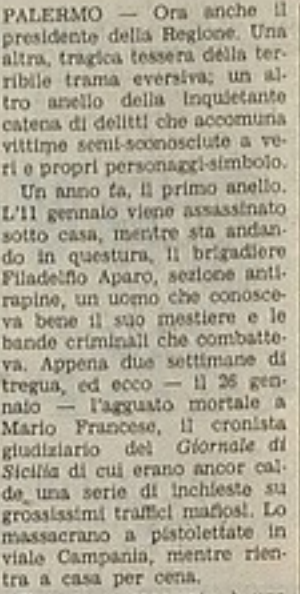
Nevicata anche a Udine sui rilievi del Friuli.

«Ancora neve e maltempo ieri in molte regioni»

Ancora neve, ieri, sui rilievi dell'Abruzzo, della Toscana e in Emilia-Romagna. Il traffico nelle zone extraurbane e sui valichi appenninici è proiettato con difficoltà. Pesanti i disagi per i cittadini dei comuni dell'Alto Appennino e del Chietino (dove soltanto sabato dieci erano stati raggiunti dalle squadre di soccorso) e del Teramo. Dieciotto famiglie di San Sebastiano di Villa Ciliera, in provincia di Pescara, hanno ricevuto l'ordine di sgombrare dalle loro case, minacciate da una frana. Dopo una notte di gelo e pioggia, la neve ha fatto la sua ricomparsa anche sull'Alto Matese: diverse frazioni di montagna, che erano state raggiunte sabato dalle squadre di soccorso, sono nuovamente isolate. In molti casi è risultato anche inutile il lavoro dei tecnici dell'ENEL e dell'acquedotto, all'opera per permettere la fornitura di energia elettrica e acqua potabile a centri che ne sono sprovvisti già da diversi giorni.

«Ancora neve e maltempo ieri in molte regioni»

Nevicata anche a Udine sui rilievi del Friuli.



Il giudice Cesare Terranova e il capo della mobile Boris Giuliano, vittime della lotta contro la mafia.



Il giudice Cesare Terranova e il capo della mobile Boris Giuliano, vittime della lotta contro la mafia.

PALERMO — Ora anche il presidente della Regione. Una altra, tragica tessera della terribile trama eversiva; un altro anello della inquietante catena di delitti che accomuna vittime semi-sconosciute a veri e propri personaggi-simbolo. Un anno fa, il primo anello. L'11 gennaio viene assassinato sotto casa, mentre sta andando in questura, il brigadiere Filadelfo Aparo, sezione anti-razzismo, un uomo che conosceva bene il suo mestiere e le bande criminali che combatteva. Appena due settimane fa, il 26 gennaio — l'agguato mortale a Mario Francesco, il cronista giudiziario del Giornale di Sicilia di cui erano ancor calde una serie di inchieste su grossissimi traffici mafiosi. Lo massacrano a pistolate in viale Campania, mentre rientra a casa per cena.

Da questo momento è una sequenza impressionante, senza respiro, di delitti che non sono certo tutti da colorare nello stesso contesto, ma che di per sé già danno una sconvolgente immagine delle dimensioni della violentissima strategia. Alla fine del '79 si conteranno a Palermo ben 89 vittime, senza contare quanti — e sono diecimila — scompaiono letteralmente nel nulla, con la tecnica della «tupura bianca».

Intanto, il 9 marzo è stato ucciso — a sera, anche lui mentre si è appena seduto in macchina — il segretario provinciale della Dc, Michele Reina. Il delitto viene rivendicato telefonicamente da «Prima linea»; ma poi gli inquirenti propenderanno per un'altra ipotesi: che il delitto

sia maturato nel mondo degli appalti pubblici. E prima della fine dell'anno salteranno fuori, nel quadro dell'inchiesta su quel delitto, altri lochi affari che portano alla incriminazione di alcuni amministratori locali della Dc.

Arriva l'estate, e una nuova ondata. Sempre sotto casa, alle 8 del mattino del 25 luglio, viene barbaramente assassinato anche il capo della Squadra mobile, Boris Giuliano. È un funzionario aperto ed esperto, che era appena riuscito a far luce su un enorme traffico di droga che chiamava in causa una rete di intricati rapporti di alta mafia che si ricollega all'uccisione, due anni fa, del boss di Riese Giulio Di Cristina.

Due mesi dopo un altro, ancor più spaventoso — e sino a ieri, anzi, certamente il più emblematico — capitolo dell'«eccezionale» lotta contro il terrorismo e contro la mafia. L'assassinio di Mattarella, alto rappresentante delle istituzioni autonome e democratiche, si inserisce, ha detto Parisi, nell'azione che forse oscura, purtroppo quasi sempre impunita, contro il terrorismo e contro la mafia. «L'assassinio di Mattarella, alto rappresentante delle istituzioni autonome e democratiche, si inserisce, ha detto Parisi, nell'azione che forse oscura, purtroppo quasi sempre impunita, contro il terrorismo e contro la mafia. «L'assassinio di Mattarella, alto rappresentante delle istituzioni autonome e democratiche, si inserisce, ha detto Parisi, nell'azione che forse oscura, purtroppo quasi sempre impunita, contro il terrorismo e contro la mafia. «L'assassinio di Mattarella, alto rappresentante delle istituzioni autonome e democratiche, si inserisce, ha detto Parisi, nell'azione che forse oscura, purtroppo quasi sempre impunita, contro il terrorismo e contro la mafia.»

# Un killer biondo l'ha ucciso sotto gli occhi dei familiari



La salma di Mattarella composta all'Istituto di medicina legale.

DC Michele Reina, il vice questore Boris Giuliano, il giudice Cesare Terranova, il maresciallo Lenio Mancuso. Mattarella ieri non aveva la scorta. Due poliziotti lo seguivano sempre nei suoi spostamenti. Ieri, invece il presidente della Regione se ne era privato. Perché? Era una sua abitudine, di domenica, quando non c'erano manifestazioni pubbliche, rispondere i bene informati.

Sconvolto, a Villa Sofia, quasi avviene per una crisi di pianto uno dei due agenti della mancata scorta. Lo carica a forza in un'auto della polizia. Lui agita, chissà perché, la paletta rossa dell'alt, prima di esser trascinato via.

Più tardi, nel salotto di casa Mattarella c'è un continuo e mesto pellegrinaggio. La moglie stringe centinaia di mani. Abbraccia Nicoletti e gli sussurra: «Si guardi le spalle». Lo ripete tre volte, arriva il fratello della vittima, il maglione impregnato di sangue. Ha sollevato lui il presidente da terra al momento del soccorso. Da una spjegazione dell'assenza, ieri mattina, di una scorta: «No, non aveva nemici, e nemmeno paura. Aveva rifiutato la scorta. Non so se perché convinto della sua invulnerabilità o perché sereno».

In questura bocche cucite. Solo nella tarda serata si aprono le porte ai giornalisti per una conferenza stampa. Ma non c'è molto da dire. S'apprende qualche altro particolare sull'agguato: il killer ha sparato con un'arma automatica, un revolver ad otto colpi, un automatico, forse una Smith & Wesson. L'auto usata per la fuga era stata rubata sabato sera in via De Cosmi e portava targhe false.

Dove si indaga? Una risposta per ora non arriva. Si apprende che la direzione generale di Ps ha fatto affluire a Palermo funzionari e agenti da Roma e da altre questure italiane. Fra di essi ci sarebbero numerosi uomini della DIGOS esperti di terrorismo.

Palermo è incredula, è pervasa da un senso di «sgomento» e da «cupio dolore» come si esprime in un'«Ora» che, in un'edizione straordinaria, consegnando a qualche ora dal delitto ai lettori le impressionanti immagini fissate dall'obiettivo da due fotoreporter del giornale che passavano per caso da via Libertà, pochi minuti dopo l'agguato. Immagini crude. Drammatiche. Si vedono la moglie, i figli attorno al corpo del presidente che viene estratto dall'abitacolo.

Casa Mattarella diventa anche il luogo dove si comincia, nei primi convulsi momenti, ad organizzare la «caccia» agli assassini. Il procuratore della Repubblica e i suoi sostituti gli interrogano Irma Chiazze, il figlio Bernardo e il prof. Sergio Mattarella. Si ricostruisce l'agguato. Irma comincia a parlare, non sa piangere. E al sacerdote che la invita al perdono replica secca: «No, padre, non me lo chiedo, non potrò farlo mai». E si oppone alla proposta di voler allestire subito la camera ardente a Palazzo d'Orleans, sede della presidenza della Regione, l'ufficio di Piersanti. «No, stasera rimarrà qui in casa con noi, semmai domani». Così viene stabilito.

# La matrice del crimine Autonomista

DALLA PRIMA  
no quadripartito. Era succeduto a se stesso, dopo che a marzo un primo governo da lui diretto, basato su una maggioranza con il Pci, era stato travolto da un'offensiva moderata suscitata da forze interne al suo stesso partito. Quelle di fine anno erano state perciò settimane calde dal punto di vista politico, grave di sviluppi. Su quali uomini della Dc siciliana avrebbe fatto presa l'appello unitario della sinistra per intravedere la svolta non solo di un governo di unità sinistra locale, ma di un governo del Pci, ma di un chiaro riforme del sistema di potere?

Proprio ieri il Giornale di Sicilia aveva riportato un'intervista nel quale il presidente dimissionario aveva ammesso di aver in mano «armi spuntate», di trovarsi in una situazione difficile, che comunque gli permetteva di aspirare che i nodi siciliani potessero sciogliersi con formule nuove, «ad li» — aveva tenuto a sottolineare — di quello che Gava (responsabi-

le nazionale di agli Enti locali) ha detto recentemente, tentando di subordinare la soluzione della crisi ai tempi e alle decisioni del congresso. In questo quadro, forse conservato di innesso di un'effervescenza endogene, la grande mafia, covata per decenni dal vecchio sistema di potere regionale — è un altro interrogativo — possono aver dettato la sentenza di morte? Il terrorismo mafioso ha già fatto vittime illustri, altri uomini-simbolo: un vicequestore, Boris Giuliano, ucciso perché indagava sulla «multinazionale mafiosa»; un magistrato integerrimo, Cesare Terranova, assassinato perché avrebbe dovuto prendere in mano le più delicate istruttorie; ultimo di questo atroce sequenza Mattarella con il suo «mestiere» e il suo «stile» politico. E' in questo «mestiere» e questo «stile» con tutta «robustezza la chiave per leggere in questa prima immagine di grande violenza con cui l'anno s'è aperto.

DALLA PRIMA  
rammarico per la nostra decisione di uscire dalla maggioranza. E non era, il suo, il rimprovero di chi vedeva in quel momento l'arrivo di un processo che avrebbe dovuto condurre alla caduta del governo che presiedeva. C'era, invece, l'accortezza del meridionalista e dell'autonomista convinto della necessità di una istesa unitaria per affrontare e risolvere i problemi del Mezzogiorno e della Sicilia. Questa convinzione egli aveva sempre sostenuto anche da uomo di partito, battendosi perché la Dc si attestasse su chiare scelte autonomiste e meridionaliste.

«Era un conoscitore come pochi della macchina amministrativa e aveva il gusto delle cose che si fanno, che si realizzano veramente; ed era scuro, invece, dalle promesse, dalle cose soltanto annunciate. Di qui il suo impegno costante di infaticabile lavoratore, vivificato da una intelligenza politica vissuta umanamente. Proprio questo, sebbene fosse uomo di partito, non gli faceva mai perdere di vista la comprensione per le altrui posizioni politiche e anche per le polemiche che lo riguardavano da vicino. La riprova mafiosa, che nell'anno trascorso ha colpito più costi barbaramente la Sicilia, lo aveva sempre più convinto della necessità di creare — sono sue parole — una coscienza antimafia tra i siciliani e di realizzarla sulla base di un grande impegno comune alle forze democratiche della regione.

Sabito dopo il delitto, l'onorevole Nicoletti — segretario regionale della Dc — affrontato, si chiedeva e mi chiedeva: perché l'hanno ucciso? che cosa aveva fatto di male? Di male certamente niente. L'hanno ucciso per le sue idee, per le sue convinzioni politiche, per la consapevolezza che egli aveva che il progresso della Dc e del Mezzogiorno si fonda sull'affermazione dei processi di unità e di solidarietà democratica dell'intero Paese.